



ANNALI 2013 – ANNO I

(ESTRATTO)
ERNESTO CIANCIOLA

JUS

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO

BRUNO NOTARNICOLA

COORDINATORE DELLA COLLANA

FRANCESCO MASTROBERTI

COMMISSIONE PER GLI ANNALI DEL DIPARTIMENTO JONICO

BRUNO NOTARNICOLA, DOMENICO GAROFALO, RICCARDO PAGANO, GIUSEPPE LABANCA,
FRANCESCO MASTROBERTI, AURELIO ARNESE, GIUSEPPE SANSEVERINO, STEFANO VINCI

COMITATO SCIENTIFICO

DOMENICO GAROFALO, BRUNO NOTARNICOLA, RICCARDO PAGANO, ANTONIO FELICE
URICCHIO, MARIA TERESA PAOLA CAPUTI JAMBRENGHI, DANIELA CATERINO, MARIA LUISA DE
FILIPPI, ARCANGELO FORNARO, IVAN INGRAVALLO, GIUSEPPE LABANCA, TOMMASO LOSACCO,
GIUSEPPE LOSAPPIO, FRANCESCO MASTROBERTI, FRANCESCO MOLITERNI, CONCETTA MARIA
NANNA, FABRIZIO PANZA, PAOLO PARDOLESI, FERDINANDO PARENTE, GIOVANNA REALI,
LAURA TAFARO, SEBASTIANO TAFARO, NICOLA TRIGGIANI

COMITATO REDAZIONALE

AURELIO ARNESE, GIUSEPPE SANSEVERINO, STEFANO VINCI

REDAZIONE:

PROF. FRANCESCO MASTROBERTI
DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI ECONOMICI E GIURIDICI DEL MEDITERRANEO:
SCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE
VIA DUOMO, 259 C/O EX CASERMA ROSSAROLL
74123 - TARANTO
ITALY
E-MAIL: FMASTROBERTI@FASTWEBNET.IT
TELEFONO: + 39 099 372382
FAX: + 39 099 7340595
HTTP://WWW.ANNALIDIPARTIMENTOJONICO.ORG

Ernesto Cianciola

JUS

ABSTRACT	
<p>Attraverso una ricostruzione semantica del termine jus, della sua etimologia, si è cercato di ritrovarne il concetto che sia scevro da specificazioni. Le parole, si potrebbe affermare, sono manifestazione esterna del Λόγος. Lo stesso termine Giustizia, in una analisi squisitamente etimologica, si era già ipotizzato che lo stesso non potesse che far riferimento allo jus: Jus - stat - ia. Jus sarebbe un palindromo teso a giustificare la continua relazione che esista tra i vari soggetti sotto l'aspetto della alterità. Punto di partenza non può non essere il lévinassiano il y a. L'esserci. Nel mondo. L'esistenza senza diritto è impensabile. Partendo, così, dalla riflessione che esistono parole che scritte e, quindi, lette al contrario (palindromi) indichino concetti differenti, mi sentirei di suggerire che anche il termine jus possa, nel suo contrario, ritrovare un concetto, un'idea che a esso si ri-collega, ma che sta a indicare qualcos'altro: sui, per l'appunto. Sui sta per di sé, di se stesso, di se stessi. Jus, quindi, è il modo col quale si leggerebbe leonardescamente, quasi immagine allo specchio, sui.- Jus (Ius)/Sui. Nel ricorrere alla giustizia è proprio l'essere, il Sé più profondo, il nucleo della vita che avverte un'assenza d'equilibrio e d'armonia e va, quindi, alla ricerca di un qualcosa o un chi che gli possa confermare la sua vera e intima essenza. E si ritrova nel grande Ri-Equilibrio della Giustizia, integrando bios, logos, ethos con lo jus.</p>	<p>Through a semantic reconstruction of the term jus , its etymology , we tried to find his concept that is free from specifications . Words , it could be argued , are the external manifestation of Λόγος . The same term Justice, in a purely etymological analysis , had already suggested that the same could only refer to the jus : Jus - stat - ia. Jus a palindrome would be stretched to justify the continued relationship that exists between the various actors in the aspect of otherness. The starting point can not be the Levinasian «il y a». The there. In the world. The existence without law is unthinkable. Starting out, so, by the reflection that there are words written and then read backwards (palindromes) indicate different concepts, I would suggest that the term jus can in his hand, find a concept, an idea that it you re - connect , but that's up to indicate something else on , to be precise. On stands for itself, himself, themselves. Jus, then, is the way in which you would read as Leonardo da Vinci, almost mirror image, on. - Jus / Sui. In the resort to justice is just being, the deepest self , the core of life that feels a lack of balance and harmony and should, therefore, looking for something or who can confirm that its true essence . It is found in the great Re- Balance of Justice, integrating bios , logos , ethos with the jus</p>
Diritto – Giustizia - Alterità	Right – Justice - Otherness

«Un hombre... El que descubre con placer una etimología... El que... El que... Esas personas, que se ignoran, están salvando el mundo»¹

Si è, spesso, ricercato, nelle singole parole, la possibilità di un *concetto*, una *idea intrinseca alla stessa*², al di là delle pur varie interpretazioni date, più o meno suggestive.

Nell'ambito della semantica, poi, si è proceduto ad altro tipo di analisi.

Tutte, al solo scopo di ricercare un significato *ex se*, un significato proprio, riconoscibile per tutti e gli altri, che servissero a dare un senso a una espressione. E il linguaggio sarebbe, pertanto, apparso completo pur se asservito a regole ben precise.-

Le parole, si potrebbe affermare, sono manifestazione esterna del Λόγος.

Un brano sintomatico lo si trova nel *Genesi*, a proposito della nascita dei *nomi*:

«Allora il Signore YHVH plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere *come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome*. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche»³

A partire da quella lettura, si sa, via via che aumentava la riflessione filosofica, sovrapponendosi, a una mistica di tipo naturalistico, alle prime forme di religione, si è sempre tentato di ritrovare l'etimologia, l'essenza della parola⁴.

Del resto Socrate, cui è attribuita la nascita del concetto, ne dava *valore universale*. Con la maieutica, infatti, cercava di far ritrovare, agli interrogati stessi, la risposta più adeguata, per l'interlocutore, alla domanda «Che cos'è una data realtà?». E costoro, quindi, ne *partorivano il significato*.

Le varie risposte, tendevano a trovare il *valore intrinseco* della parola: il concetto, appunto.

¹ J. L. BORGES, *Los justos*, in *Tutte le opere*, 2009, vol. II, 1209

² «È chiaro che l'esperienza del linguaggio appartiene al reticolo archeologico proprio alla conoscenza delle cose della natura. Conoscere queste significava reperire il sistema delle somiglianze che le rendevano prossime e solidali le une con le altre; ma le similitudini potevano essere rilevate solo quando un insieme di segni, alla superficie di esse, costituiva il testo di una indicazione perentoria... Al modo stesso il linguaggio, a meno di un rovesciamento, assegna a se medesimo il compito di restituire un discorso assolutamente primo; ma non può enunciarlo che accostandosi ad esso, cercando di dire al suo riguardo cose che gli somigliano, e facendo in tal modo nascere, infinitamente ripetute, le fedeltà contigue e simili dell'interpretazione», M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, 2001, 56.

³ GENESI, II, vv. 19-20.- Rileva G. COSI, *Il Logos del diritto*, Torino, 1993, 126 : «Ciò che gli Ebrei hanno lasciato nella storia è una traccia non di cose, ma quasi esclusivamente di *parole*; e tutt'altro che frammentaria. Il fenomeno ebraico è infatti tutto *etica e legge*, e si identifica pressoché integralmente in quel vero e proprio "libro-tell" che è l'Antico Testamento».

⁴ Quasi che nei termini si celassero la loro *ombra delle Idee*.

Nella storia del pensiero giuridico la risposte alla domanda *quid est jus?*, sono tante, molte, ciascuna differente dall'altra vuoi per le finalità che si davano alla regolamentazione della vita sociale, vuoi alla possibile origine del termine.-

Ex multis, si pensi a Sergio Cotta e alla discussione sulla etimologia del termine «diritto» nel suo *Il diritto nell'esistenza*⁵.

E le varie riflessioni si sono svolte sul piano squisitamente teorico, scientifico, sociologico, economico, eccetera.

Basti consultare un qualunque manuale o voce in una enciclopedia, per farsene una idea.

Per la verità, lo scopo di questa breve riflessione è ipotizzare che il termine *jus* possa indicare *di per se stesso* un qualcosa di ben preciso e che non abbia bisogno di ulteriore definizione che avrebbe, in fondo, la mera valenza di individuare le finalità della parola stessa, nell'ambito sociale della comunicazione.

In un mio scritto di qualche tempo fa⁶, ragionando sulle diverse definizioni del termine *Giustizia*, in una analisi squisitamente etimologica, ipotizzavo che Essa derivasse proprio dalla parola *Jus: Diritto*. Per la esattezza: ***Jus-titia***. Più precisamente: ***Jus – stat - ia***⁷.

La Giustizia, così, manifesterebbe la sua qualità e finalità intrinseca: portare a un *ri-equilibrio*.

Il torto, il danno, la lesione, il non adempimento a una pretesa, eccetera hanno bisogno di legittimare una richiesta di *bilanciamento degli interessi*.

E si vedrà come anche una possibile definizione del diritto debba tener conto di quanto evidenziato, del concetto di moto e di altro, della imprescindibile presenza *in sé* d'un valore, d'un fondamento prossimo e remoto; d'un riferimento giustificativo, di una norma, per qualunque tipo di ordinamento possibile.

Tutta la storia del pensiero etico e giuridico, in fondo, è la continua, affannosa ricerca dell'uomo che tenta di fornire risposte definitive a un problema che appare di non pronta e facile risoluzione⁸.-

Come della Giustizia, intesa appunto come un *jus* che *stat* e che, però, *ia*⁹: cioè *una continua attuazione del diritto (positivo, vigente, valido, efficace, effettivo)*, che è

⁵S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza*, Milano, 1985.

⁶E. CIANCIOLA, *Il Senso della Giustizia*, Bari, 1997.

⁷E. CIANCIOLA, *La "non automaticità" dei provvedimenti giurisdizionali. In tema di tutela dei Diritti fondamentali dell'ambiente*, in *Ionicae Disputationes, Uomo e Ambiente*, Taranto, 2008,79 e sgg.

⁸ «Insomma, la giustizia non è u-topia, se non forse per quelli che non sanno dove cercarla o la cercano dove non possono trovarla, e perciò, in un caso come nell'altro, concludono che la giustizia non-c'è. Questo è confondere la fenomenologia con l'ontologia della giustizia e commettere la fallacia, sia fenomenologica sia ontologica, di commisurare questa a quella e quella a questa, per cui la giustizia non ci sarebbe perché fenomenologicamente non c'è o non c'è sempre, e fenomenologicamente non c'è o non c'è sempre perché la giustizia non ci sarebbe: giustizia o ingiustizia a caso o per caso, come si addice al gioco di puro dire o a un dire di puro gioco», D. CAMPANALE, *Saggi sulla Giustizia*, Bari, 1987, 124. Il paradosso è che della giustizia vi sono tante definizioni e sono tutte valide! Il perché lo si ritrova, forse, nella circostanza che ognuna di esse coglie *un aspetto* della sua manifestazione e appare vano tentare di trovare una soluzione unica.- Infatti può criticarsi qualcuna di queste definizioni proprio perché non tengono nel giusto conto le altre ipotesi di ingiustizia.

quello che è da sempre (*stat*), che è in vigore (*stat*) e che deve continuamente attuarsi e modificarsi, confacendosi alle mutate esigenze della regolamentazione dei rapporti coesistenziali (suffisso: *ia*, in piena adesione con la iconografia classica dei due piatti della bilancia, che non sono mai in posizione statica o paritetica, ma dinamica. Al fine di far comprendere, agli uomini, che Essa è in continua evoluzione e progressione, insieme a lui, proprio per attuare quel *jus in civitate positum*, quell’*ubi societas, ibi jus*, sempre pieno di (ovvie) lacune, a causa, si ripete, della perenne evoluzione della società umana, alla continua ricerca di nuovi aspetti della *persona* da tutelare, difendere e che deve adeguarsi al caso concreto¹⁰ per disciplinarlo. E che dire del vero e proprio *Idola* baconiano, se non sogno (incubo) giuspositivista, della completezza dell’ordinamento?

E l’etimologia del termine *diritto*?

Ogni vocabolo ha un’origine propria, una sua *originalità*, al fine di *denotare* (o di *evocare*, dipende dai punti di vista), nella semplice sua pronuncia, l’idea in esso contenuta.-

In altri termini, una parola deve suggestionare, in chi la pronuncii o chi la ascolti, una ben precisa *idea*. Una immagine.

La forza del *logos*, in fondo, è questa ed è sempre stata la stessa.

Il suono stesso ne costituisce l’evocazione, anche semplicemente enunciandola nella propria mente.

L’enunciato e il pronunciato.

Quasi che il significato intrinseco sia l’essenza, l’anima di ogni parola e ne denoti la finalità propria.-

La sua origine etimologica, per alcuni, deriverebbe da *jubeo* o *jungo*: Dal comando all’unione, insomma.

Oppure altri lo fanno derivare dall’indogermanico *ious*, nel quale vocabolo e nei suoi derivati «sia che essi indichino un optimum da raggiungere, sia che designino una stato normale da restaurare, è contenuta l’idea dinamica di una condizione che non può conseguirsi se non mediante una azione»¹¹.

Massimo Cacciari, a proposito di una ricerca del termine/valore *legge* a partire da Kafka, nel disquisire sull’importanza della tragedia greca ricorda come “I nomi giocano con se stessi, *relativi* solo a se stessi, senza poter *concludere* alcunché riguardo alla *cosa*. Una spietata dialettica si abbatte sulla pretesa “naturalità” della connessione (*jus = congiungo*) tra nome e cosa. *Nominare* non è più *comprendere*, possedere”¹².

Tutte le tesi appaiono possibili e non sono in contrasto tra loro.

La macro distinzione tra giusnaturalismo e giuspositivismo, ovviamente, permane.

⁹ Per una più compiuta esposizione di tale concetto, CIANCIOLA, *Il senso della Giustizia*, cit., 27 – 32 e 105 -131.

¹⁰ La massima «*ex facto oritur jus*», quindi, vale oggi più che mai!

¹¹ Così P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis*, Milano, 1959, 388, citato da W. CESARINI SFORZA, voce *Diritto – Teoria Generale – Principio e concetto*, in E. d. D., Vol. XII, Milano, 1964, 635.

¹² M. CACCIARI, *Icone della Legge*, Milano, 1987, 111. Il corsivo è mio.

Il diritto, in tanto ha un valore, in quanto può affermarsi; quindi il concetto di comando/imperativo ne è strettamente, direi intimamente, collegato. Per potersi attuare ha bisogno di un'azione.

Poiché nel caso di specie non vale la regola *tertium non datur*, pur condividendo tali interpretazioni, ritengo che, forse, la parola in questione possa aver avuto un'altra origine¹³.

Solo come esempio. Valga, ancora, il richiamo a DWORKIN¹⁴ che, nel contrastare sia il positivismo giuridico che l'utilitarismo, concepisce un richiamo doveroso ai principi che riguardano i diritti dei cittadini, che non sono contingenti e che *possono essere scoperti dalla retta ragione*.-

¹³ Ricordo come nel mio scritto *Il Senso della Giustizia*, cit., nel *Prologo*, 15 – 17, sottolineavo che, probabilmente anche lo stesso nome di alcuni filosofi, Pitagora, Socrate, Platone e Aristotele, per la esattezza, avessero una origine particolare che denotava, immediatamente, il loro stesso pensiero. «C'era una volta... un uomo che, venuto da lontano, aveva portato, in segno di stima e d'amicizia verso il genere umano, del quale faceva parte e che voleva esaltare in ogni sua forma, alcune idee o pensieri che potessero illuminare le menti, stimolare la vista...della mente. Sai, caro, a quel tempo non c'era l'illuminazione che abbiamo oggi; ci si illuminava e ci si scaldava il corpo (che serviva a far funzionare la mente...) al fuoco. Fu così che quell'uomo disse di chiamarsi (e si faceva chiamare) Pitagora. Questo nome era scomponibile in due parti : Pit e Agorà. Il primo nome era molto simile alla parola antica greca più che significava fuoco; la seconda era molto "esplicita" e significava: piazza. Era, appunto, il Fuoco (sacro delle Idee, quello che alimentava ogni cosa e che dava la Luce) nella piazza, affinché chiunque lo volesse poteva approfittarne di lui, delle sue idee, appunto, per riscaldarsi ed illuminarsi tutto e per sempre, gratis. Ma non fu molto seguito e capito, pur se tra i suoi seguaci bastava che egli avesse affermato qualcosa, qualsiasi cosa, per ritenerla degna di verità. Tanto che si usava dire *Ipse dixit*, lo ha detto lui, per avvalorare qualunque assunto. Pitagora aveva idee strane (anche se fu lui che introdusse lo studio serio e approfondito delle scienze matematiche e dei calcoli e, quindi, senza di lui, forse, oggi non viaggeremmo neanche su questa astronave!) e molti non lo vollero capire e comprendere.- Occorreva, allora, qualcuno che chiarisse agli uomini che, per formare il retto pensiero che mirasse a capire e comprendere meglio se stessi e poi gli altri e, poi, ancora, tutte le altre cose, era assolutamente necessario governare se stessi. Ed ecco, allora, comparire all'orizzonte dell'umanità, un altro uomo che si fece chiamare Socrate che significa, appunto, quello che ti ho ora detto: colui che sa governare se stesso. Infatti, il suo nome è composto da So e Crates. Questi due termini, nella lingua antica greca, hanno il significato che ho detto. Ma non bastava ancora. Il pensiero, tuttavia, a ben riflettere, non si forma se uno, pur illuminato e riscaldato dal fuoco, pur ben autogovernandosi, non abbia idee e volontà salde e forti. Occorre che la sua testa, parte del corpo deputata a contenere la sede fisica del pensiero (*sedes sapientiae*, come dicevano i latini, altro popolo antico che adoperò molto le parole per rendere palesi i concetti o le idee in esse contenuti, per praticità) appunto, poggi su salde basi; su forti spalle, cioè.

Ed ecco, allora, che nacque alla scienza un tale di nome Platone che significava, proprio, colui che è dotato di spalle larghe.- Infatti, il nome deriva da *platus* che significa largo, ampio. E tutti questi grandi uomini, nelle loro idee che diffusero in un tempo molto lontano da noi, circa tremila anni fa, spiegarono e chiarirono, in modo coerente, come se fosse il frutto di un solo insegnamento nel tempo, al modo di quei racconti che vedi nel video del computer che si ripetono e si svolgono in più puntate, lo sviluppo del pensiero umano in vista della meta che ho indicato prima. E per poterla conquistare, quale miglior metodo seguire? Quello indicato, appunto, da colui che persegue il fine migliore: Aristotele. Il suo nome, infatti, è composto da *Aristos* e *Tèlos* che significa, per l'appunto, il fine migliore. E lì, alla fine di tutto c'era e c'è, stranamente, proprio quel Principio del quale ti dicevo e che è all'inizio di ogni cosa e di ogni essere».

¹⁴ R. DWORKIN, *Taking Rights Seriously*, *I diritti presi sul serio*, trad. it. di F. ORIANA, Bologna, 1982.

Se qualcuno ha diritto a qualcosa, non appare giusto che il governo lo neghi, anche se giustifichi tale sua condotta invocando motivi di utilità sociale: se lo stato non prende sul serio *i diritti*, non può prendere sul serio neanche *il diritto*.

È una concezione più costruttiva proposta dal *ragionamento giuridico*.

Dworkin s'interroga se un sistema morale, che non abbia il supporto di una istituzione giuridica, sia o meno suscettibile di coerenza propria. La coerenza dei sistemi giuridici, a loro volta, rinvia a quella del sistema morale «nella misura in cui ci si può domandare se il «punto di vista pubblico», che è quello del giudice, secondo Dworkin, abbia esso stesso un fondamento morale»¹⁵.

*Il diritto è indubbiamente il modo con il quale i soggetti, consociati, regolano i loro rapporti, al fine di evitare conflitti*¹⁶.

Una definizione semplice e funzionale.

Ma da ciò emergono almeno due concetti principali: *il diritto*:

- sorge in presenza di due o più persone;
- regola i rapporti.

È pacifico che il diritto, qualunque diritto, necessiti di un *apparire di fronte ai terzi e di un imporsi agli stessi*.

L'*alterità nel diritto* è fondamentale.

Il problema dell'*Io e dell'altro* è alla base della stessa nascita del termine.

L'uomo, infatti, non vive isolato, se non per scelta propria. E l'*isolamento è dagli altri o per gli altri*. Se ci si isolasse da se stessi, saremmo in una marcata patologia.

Ma la solitudine *tout court* appare improbabile.

Si pensi all'era internettiana dove, anche spegnendo un computer, le relazioni giuridiche persistano.

L'essere umano è tenuto, costretto (in qualche caso), a esistere con tutto ciò che lo circonda e con *gli altri come lui*.

L'essenza/esistenza lo avvince e lo attanaglia nello stesso momento.

Si trascurino i tempi nei quali l'umanità cominciava a prendere la forma di società civile.

Riportiamoci agli albori della razionalità, della primordiale forma articolata di intelligenza che investì i primi uomini.

¹⁵ P. RICOEUR, *Sé come un altro*, cit., 387.

¹⁶ A fini del discorso che si andrà compiendo, non interessa l'identificazione o meno del termine *diritto* con *ordinamento*. È oltre modo superfluo riportare le tantissime definizioni del termine *diritto*, in qualunque linguaggio, che si sono date nei secoli di tormentata evoluzione della riflessione filosofica o teorico/scientifica. Come giustamente notava L. LOMBARDI VALLAURI (*Corso di Filosofia del Diritto*, Padova, 1981,118): «Effettivamente, non è forse possibile trovare la definizione del diritto, quella cioè valida da tutti i punti di vista pensabili, sufficiente da sola a racchiudere nel breve giro di una frase tutto quello che si deve sapere sul diritto. Ma è possibile trovare una definizione del diritto che corrisponda a certe caratteristiche che si possono fissare in anticipo, nell'ambito e per i fini di una determinata ricerca. Secondo le più recenti definizioni della definizione, la definizione non ha bisogno di essere «essenziale», come richiedevano i logici antichi, e in particolare Aristotele: basta una definizione *funzionale* a un discorso che s'intende fare». Qualunque manuale, del resto, fornisce le differenti definizioni sul diritto a seconda della dottrina o scuola di appartenenza. Quella da me fornita è abbastanza generale ed è senz'altro funzionale alla indagine.

Accantonata la forma di bestioni, gli uomini presero a *pensare* e a operare, riflettendo (se pur in modo minimale).

Direi: presero a cercare di oggettivare il loro pensiero, a rendersi conto che un'attività intellettuale potesse sussistere, indipendentemente dalla vita pratica e operativa.

Dal semplice cacciare, per sopperire agli stimoli della fame, si passò al porsi domande del tipo *perché, come, per chi, quando cacciare?* e a tentare di fornire una o più risposte accantonando il mero istinto.

Tra le molte considerazioni, che in quella prima forma di società forse ci si è posti, vi sarà stata quella della convivenza e del perché della stessa. Si è poi passati, più di recente, dall'attenzione alla *convenienza della convivenza* al più sottile dilemma di *chi siano coloro che (ci) vivono accanto*.

Dalle mere relazioni interpersonali sviluppatasi per il progredire della società minimale (penso alla nascita di una unione e di più unioni per dar vita a una comunità; alle alleanze per difendersi da comuni nemici del territorio; alla comune caccia per alimentarsi; al problema del superamento delle avversità atmosferiche, eccetera) si è passati al darsi delle regole semplici per la *coesistenza* (qualcuno doveva essere a capo di un gruppo di persone; l'identificazione del capo come riconoscimento di rapporti di forza, eccetera). Si è ai rudimenti del contrattualismo, che attiene più alla struttura della società. Sicché non sarebbe neanche in contrasto con una origine naturale della stessa. Le regole occorre darsene, per *con-vivere*.

Soltanto dopo molti secoli di una vita associativa, l'uomo ha iniziato a manifestare interesse sui grandi temi della esistenza e della vita, attraverso il linguaggio¹⁷.

Le grandi domande esistenziali (*chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo*, sempre aventi ad oggetto il proprio Sé e quello degli altri) non sono comparse subito nella sua mente; egli doveva prima soddisfare esigenze primordiali e pensare a dominare (nel senso di *conoscere*) la natura che lo circondava: a diventarne rex.

La storia del pensiero, infatti, insegna quale lenta, ma inesorabile, sia stata la evoluzione del ragionamento che, dalle realtà più semplici, è passata a quelle più complesse e articolate. Talune, ancora parzialmente ignote o imperscrutabili come la realtà onirica e l'Infinito, l'Assoluto.

E oggi, con le *neuroscienze*, le frontiere del conoscere le modalità di socialità e incontro con gli altri, le formulazioni dei sentimenti, le reazioni e le pulsioni di ogni tipo, si sono spostate ancora più in là, ma sempre più verso l'interno dell'essere umano¹⁸.

¹⁷ Per una visione interagente tra *testo* (del linguaggio) e *contesto*, anche nei suoi risvolti letterari, G. NOCCO, *Potere globale, saturazione segnica e scrittura letteraria. Nello specchio di Borges*, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto*, anno IV, Bari, 2011, 367 e sgg.- Qualunque forma artistica manifesta, attraverso un linguaggio che le è proprio, il Sé dell'artista e il suo modo di comunicare con gli altri.

¹⁸ Sul punto, per interessanti riflessioni, M. SOZIO, *Il diritto tra filosofia della società e neuroscienze*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto», anno IV, Bari, 2011, 613 e sgg. Per la verità, è recente la scoperta che «Una specifica regione del cervello, la corteccia prefrontale laterale destra, è responsabile dell'adeguamento alle norme sociali, anche quando si tratta di una scelta obbligata,

L'ottica sulla e della morale, ovviamente, è completamente mutata e si discute tra l'*etica delle neuroscienze* e le *neuroscienze dell'etica*¹⁹.

Ma il rapporto con il *Sé* e con l'*altro* hanno sempre affascinato e tormentato il pensiero.

Forse merito delle filosofie più recenti, a dispetto di un secolo che ha visto (apparentemente) trionfare la tecnica sull'uomo, è quello d'aver approfondito la ricerca del *Sé* e, quasi naturale conseguenza, dell'*altro*²⁰.

ovvero dovuta solo alla paura di essere sanzionati. Lo ha dimostrato un esperimento su volontari da cui è emerso anche che in linea di principio l'adesione alla norme può essere modificata influenzando sull'attività della corteccia cerebrale con apposite stimolazioni elettriche. Ogni civiltà umana nel corso della storia ha elaborato un proprio corpo di norme sociali, da quelle più semplici di relazione fino a leggi che regolano una comunità e la cui trasgressione è sanzionata da un sistema giudiziario. I meccanismi psicologici che portano le persone a seguire le regole è stato ampiamente studiato, soprattutto nei casi di comportamento antisociale o delinquenziale. Tuttavia finora si sapeva poco sulle aree cerebrali che controllano la percezione delle norme e i relativi comportamenti di adeguamento. Uno studio pubblicato su "Science" da Christian Ruff del Dipartimento di economia dell'Università di Zurigo e colleghi dell'Università di Vienna ha permesso di rilevare in una particolare regione cerebrale, la corteccia prefrontale laterale destra, la popolazione di neuroni che ha un ruolo importante nel controllare l'adeguamento alle norme sociali sia quando sono accettate di buon grado sia quando vengono seguite per paura di una punizione. Alcuni studi in passato hanno documentato, tramite scansioni in risonanza magnetica funzionale, che questa regione cerebrale si attiva quando è in gioco il controllo del proprio comportamento e in particolare quando si cerca di evitare una sanzione per aver trasgredito a una regola. Divieto di accesso: l'adeguamento alle norme può essere volontario o semplicemente dettato dalla paura di una sanzione (© ALAN SCHEIN/Tetra Images/Corbis) Ruff e colleghi hanno usato una tecnica nota come stimolazione transcranica a corrente diretta, che permette di inviare al cervello deboli correnti elettriche mediante elettrodi applicati sulla testa. Grazie a questa tecnica, i ricercatori hanno aumentato o diminuito l'attività dei neuroni nella corteccia prefrontale laterale destra in alcuni soggetti mentre erano alle prese con un gioco economico, in cui dovevano trasferirsi denaro tra loro, interagendo a coppie solo tramite un computer. Nella prima fase del test, in ogni coppia, il soggetto A riceveva dagli sperimentatori una somma di denaro molto maggiore di quella ricevuta dal soggetto B, con l'indicazione di inviare parte della somma al soggetto B. Nelle culture occidentali, è norma di cortesia "dividere la torta in parti uguali": il soggetto A avrebbe dovuto sentirsi in dovere di trasferire a B fino a metà della somma in eccesso. Tipicamente, invece, veniva trasferita una percentuale variabile tra il 10 e il 15 per cento di tale somma. Nella seconda parte del test, il soggetto B poteva infliggere una punizione ad A nel caso in cui la somma trasferita fosse giudicata troppo bassa. In questo secondo caso, con A consapevole della possibile sanzione, la quota della somma trasferita era in media tra il 40 e il 50 per cento. La differenza rispetto al primo caso rappresentava una valutazione dell'adesione alla norma sociale dovuta meramente alla paura della punizione. Gli scienziati hanno scoperto che stimolando i neuroni della corteccia prefrontale laterale destra era possibile influire in ogni momento sulla disponibilità dei soggetti ad adeguarsi o meno alla norma. Questa tecnica di stimolazione era determinante sia quando l'adesione era volontaria sia quando era forzata, ma con esiti tra loro opposti. Quando il trasferimento di denaro era volontario, i soggetti stimolati trasferivano meno denaro rispetto a quelli non stimolati. Al contrario, quando erano sotto la minaccia di una sanzione, la stimolazione induceva i soggetti a trasferire una quantità di denaro maggiore», in http://www.lescienze.it/news/2013/10/04/news/norme_sociali_corteccia_prefrontale-1834250/.

¹⁹ N. LEVY, *Neuroetica. Le casi neurologiche del senso morale*, Milano, 2009, 7 e sgg. Sul punto, A. LAVAZZA, *Dalle neuroscienze alla neuroetica*, in AA.VV., *Neuroscienze e persona: interrogativi e percorsi etici*, Bologna, 2010, 71 e sgg.

²⁰ Sul rapporto tra morale, neuroscienze e Ricoeur, M. INDELLICATI, *Ricoeur e le neuroscienze*, in AA.VV., *Neuroscienze e persona: interrogativi e percorsi etici*, Bologna, 2010, 149 e sgg.

L'Io come essere che prima è e, poi, deve riconoscere²¹ l'altro e, poi ancora, addita all'altro l'esistenza di altri! Così in una interminabile catena della conoscenza reciproca. Che, stranamente, ricordai nodi di Internet o, più umanamente, le sinapsi.

Io sono, Tu sei, Egli è.

Il primo verbo che s'impara a coniugare, in tutte le lingue, in ogni parte del mondo, in ogni tempo.

Penso che questo abbia sempre colpito il filosofo quando inizi a ragionare sulla propria e altrui esistenza.

Come anche la coincidenza tra essere ed esistere, tra essere ed essenza, tra essenza ed esistenza.

EMMANUEL LÉVINAS, soprattutto in occasione della sua critica a MARTIN HEIDEGGER, ha suggerito considerazioni sul tema dell'*esistenza, che appare accanirsi contro l'uomo che l'abbia ridestata.*

E la prima, fondamentale considerazione che balza contro chi s'avventuri, tra i meandri della propria mente, che riflette su di sé, è la condizione nella quale egli si trovi a vivere: da solo.

Quasi mostro racchiuso dentro ognuno di noi, la *solitudine*, produce così uno strano fenomeno: fa concepire la presa di coscienza del sé e il suo ridestarsi non acquieta l'uomo fintanto che non trovi una spiegazione alla sua esistenza e a quella degli altri.

Già, la solitudine come *categoria* dell'essere²².

È base, punto di partenza della riflessione contemporanea ma, forse, ne costituisce anche il punto di arrivo e che si differenzia dall'*atomismo* in quanto, in tale teoria, la *singularità* è connotata da assoluta indipendenza, orgoglio e alterigia. Mentre la *solitudine* è, anche, "successiva" comprensione dell'*esistenza comune*, accoglienza possibile dell'altro, sofferenza, dolore e superamento dello stesso; rafforzamento della volontà libera.-

In questa il proprio io prende coscienza del suo sé e di quanto lo circonda e quando; in quella vi è il giudizio negativo su ciò che vive intorno²³.

²¹ P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento*, Milano, 2005.

²² «Vogliamo presentare la solitudine come una categoria dell'essere, mostrare il suo posto in una dialettica dell'essere o, piuttosto,... il posto della solitudine nell'economia generale dell'essere», E. LÉVINAS, *Le Temps et l'Autre*, trad. di F. P. CIGLIA, *Il Tempo e l'Altro*, Genova, 1997, 23.

Sempre nel medesimo testo, poco oltre, l'Autore noterà come la famosa espressione shakespeariana (il commediografo è stato un grande suo ispiratore e necessaria fonte di riflessione delle considerazioni filosofiche di tutti) to be or not to be sia la chiave di lettura dell'essere di fronte all'annientamento dell'esistenza.

²³ «Noi che cerchiamo la conoscenza, ci siamo sconosciuti, noi stesso ignoti a noi stessi e la cosa ha le sue buone ragioni. Noi no ci siamo mai cercati, e come avremmo mai potuto, un bel giorno *trovarci*? Si è detto e a ragione : «Dove è il vostro tesoro, è anche lì il vostro cuore», il *nostro* tesoro si trova dove sono gli alveari della nostra conoscenza. E per questo siamo sempre in movimento, come veri e propri animali alati e raccoglitori di miele dello spirito, preoccupati, in realtà, solo e unicamente di una cosa: di *portare a casa* qualcosa». E poco oltre dirà ancora: «... infatti necessariamente rimaniamo estranei a noi stessi, non ci capiamo, dobbiamo *scambiarci* per altri, per noi vale per l'eternità, la frase «ognuno è per se stesso la cosa più lontana», noi non ci riconosciamo come gente che *ricerca la conoscenza*». F. NIETZSCHE, *Genealogia della Morale, Prefazione*.

Solitudo da Sol.

Una *rivoluzione* operata dall'essere intorno a un Principio Assoluto; *l'Uomo che parte dalla solitudine, va verso gli altri e poi ritorna a se stesso.*

Strano destino!

Quasi che gli altri siano sul suo inevitabile e prefissato percorso, ma appare destinato ad abbandonarli, per tornare, poi, a riflettere sul Sé.

Nasciamo soli, viviamo con gli altri e poi ognuno si confronta singolarmente con i propri valori, con la propria vita, con la coesistenza che si è costruito intorno e, da ultimo, con la propria morte.

L'io, l'io e gli altri, l'io con gli altri, l'io per gli altri (e così gli altri col nostro io) intanto hanno un valore, un'importanza, in quanto ci sia la vita di relazione nel mezzo²⁴.

La sfera dell'autocontrollo, infatti, gli studi comportamentali dell'io in una società, appaiono rilevanti; ma la componente fondamentale dell'uomo resta il cercare di darsi, comunque, delle regole di condotta non solo su di sé, ma per sé e per gli altri sé che lo circondano.

Diceva CAPOGRASSI che l'uomo alla ricerca di se stesso, «... interroga le cose del creato per conoscerle, in questo compenetrarsi nella vita delle altre esistenze e tentare di comunicare con esse e con alcune comunicare e arrivare persino alla grande comunicazione dell'amore il soggetto conosce se stesso»²⁵.

La vita, la capograssiana *idea della vita*, consente e comporta la conoscenza degli altri e del sé. E più vita si ha e si conosce, maggiore ricchezza è dell'essere e nell'essere umano. Infatti l'Autore paragona l'idea della vita alla moneta: più se ne fosse avuta, più ricchezza vi era da spendere per sé e per gli altri.

E, sempre per restare in tema, si potrebbe aggiungere che mentre l'atomismo sorge come il modo di apparire del male, la solitudine costituirebbe il primo passo dell'azione²⁶.

Ma con la *morte* tutto ciò scompare²⁷.

²⁴ Sul Sé e l'autocontrollo, su che cosa consista (e se sia limitato o meno l'autocontrollo), si veda LEVY, *Neuroetica*, cit., 195 e sgg.

²⁵ G. CAPOGRASSI, *Analisi dell'esperienza comune*, Milano, 1975, 47.

²⁶ Ivi, 75 e ss.

²⁷ Non do alla morte attribuzione di evento di libertà, né valenza positiva o negativa. Essa è semplicemente un accadimento naturale, un evento inevitabile che appartiene all'essere come una sua certa condizione futura; ma la *vita* dell'uomo è una cosa, altra è la *morte*, ricordando il celebre *Non formido mori*. La relazione tra vita e morte non è certamente quella di *essere per la morte* o *essere in funzione della morte*. Paure ancestrali attanagliano l'uomo e lo fanno spesso volte convivere (e quindi, coesistere) con il *pavor mortis*. Tutto appare ineluttabile, ineludibile, superfluo e inutile in vista del trapasso. Ma *la morte è la fine dell'uomo in quanto essere vivente e non già il fine dell'uomo*. Altrimenti si cade in una spirale di mero trascinarsi degli istanti di vita fino al suo finire e nasce lo sconforto, lo sbigottimento, una sorta di instabilità mentale, una diversa condizione di essere e di agire e, infine, potrebbe apparire anche l'inutilità di una vita. Per converso, l'affermazione continua e costante, mi si perdoni, giornaliera e quotidiana della vita, è in se stesso un grande valore che soltanto l'uomo riesce a cogliere, scevro da condizionamenti meramente istintuali. Confrontarsi mentalmente con questa considerazione è positivo; mentre il vivere permanentemente col timore dell'evento è fuorviante. Come, allora, non ricordare le parole di Lévinas? La morte rende impossibile far *afferrare* all'uomo il *suo possibile*, quello che d'eroico ha; la sua virilità, la sua sovranità su tutto gli sfugge (*Le*

L'io e l'altro, quindi, unicamente nella vita, durante l'esistenza; ecco la valenza d'una collocazione necessaria spazio-temporale.

Nell'assoluto, nell'assolutamente certo (o incerto, dipende dai punti di vista!) il ragionamento relazionante non ha senso e valore.

Dalla riflessione sul proprio io, quindi, nasce quella sull'altro.

Perché l'altro esiste, perché mi devo rapportare con lui?

Punto di partenza non può non essere il lévinassiano il y a²⁸.

L'esserci. Nel mondo.

E a dispetto d'un atomismo innato, che tende *centripetamente* ad allontanare gli altri dal proprio io, vi è la *societas*, della quale accennavo sopra, che *obbliga alla convivenza*.

I due concetti (convivenza/obblighi), però, tendono a richiamare, *centrifugamente*, gli altri di diritto, osservanza, morale, dovere, eccetera.

Nella affannosa scoperta del sé, l'uomo incontra l'altro e in quel preciso momento di incontro/confronto l'io, il *mio io* (o il mio sé²⁹) si confronta con l'*io-dell'altro*. Ed io sono l'altro, per l'altro³⁰.

Il mio io pensante, razionale, certo solo di una esistenza: il *meus ens*, la *M-ens*!

Allora, Ei può dire, che *io incontro l'altro come me/sé*.-

Dove l'*altro* non è un qualche cosa che debba necessariamente essermi di ostacolo o frapporsi tra me e la verità che voglio, che debbo raggiungere.- C'è e mi devo rapportare con lui. Inevitabilmente, ineludibilmente.

LÉVINAS sembra più propenso a inquadrare questo tipo di essere nell'altro quando afferma, appunto che «..l'infinito, l'Altro in quanto Altro, non è adeguato

Temps et l'Autre, cit., 43 e seguenti), come sabbia tra le dita. Di tutt'altro avviso, nell'affrontare lo stesso argomento, S. FREUD (*Wir und der Tod*, trad. it. di L. A. PETRONI, *Noi e la morte*, Bari, 1993). Sul punto quasi tutti i pensatori hanno voluto dire la loro; ma il fondatore della psichiatria manifesta, in questo breve scritto, la sua idea sul Tàntos in modo inequivocabile come un evento inevitabile della vita, ma verso il quale non bisogna avere un atteggiamento di rassegnazione o timore; occorre sempre pensare alla vita tanto che chiude il suo intervento (trattasi di una conferenza tenuta da Freud nel 1915 a una associazione umanitaria austriaco israelitica) con la parafrasi di un celebre motto: Si vis vitam, para mortem.

²⁸ «Difficile ed equivoca appare la terminologia che usa lo stesso verbo per significare due modi diversi, due stati differenti. L'essere come esistere e come avente coscienza di sé. L'*il y a* appartiene al primo stato: la mera consapevolezza dell'esistere senza esistente» (LÉVINAS, *Le Temps*, cit., 22; ID., *De l'existence à l'existant*, trad. it. di F. SOZZI, *Dall'esistenza all'esistente*, Genova, 1986, 50).

²⁹ «Il sé, bisogna rammentarlo, non è l'io. Si tratta piuttosto di isolare il momento di *universalità* che, a titolo di ambizione o di pretesa ... indica il fatto che l'aspirazione a vivere bene viene sottoposta ad esame attraverso la norma. Correlativamente, la stessa universalità autorizzerà il sé sul piano riflessivo», RICOEUR, *Sé come un altro*, cit., 302.

³⁰ Il thema dei rapporti tra Io e l'Altro, come notorio, sono stati oggetto anche di racconti simbolici e di collane di tale raccolti. Senza contare le grandi implicazioni psicologiche che scaturiscono da miti classici come quello di Narciso che si innamorò della sua immagine. Ecco, nel caso di specie, si tratta di una sublimazione dell'io piuttosto che l'arrendevolezza dell'io all'incontro con l'altro. Segnalo un delizioso testo: *Io e l'Altro. Racconti fantastici del Doppio*, a cura di G. DAVICO BONINO, Torino, 2004.

all'idea teorica di un altro me stesso, già per il semplice fatto che provoca la mia vergogna e si presenta come ciò che mi domina»³¹.

E tra il mio io, il sé e l'altro, si intrecciano rapporti, comunicazioni, relazioni di vario tipo e genere.

Ognuno con le proprie regole.

Il diritto non *spiega* questo rapporto; tende a regolarlo (forse, per meglio consentire all'uomo il perseguimento di un – necessario – fine superiore), a disciplinarlo, incapsulandolo, entro margini ben precisi di convivenza e convenienza di volta in volta regolamentati.

Ha, quindi, un ruolo importante, essenziale nella vita; direi che *l'esistenza senza diritto è impensabile*.

Infatti la stessa espressione, mutuata dal Common Law, di *diritti umani* appare una mera *tautologica*.

Le regole per costituire e attuare quelle che sono le prerogative intrinseche o acquisite da un soggetto (si pensi alla proprietà³², alle obbligazioni) sono assolutamente indispensabili non soltanto per il soggetto, ma per la società stessa nella quale questi vive.

Ecco, quindi, l'importanza del «giuridico» nella vita di ognuno di noi, quasi indissolubile ligamen tra il dovere morale e quello giuridico, tra la strenua difesa dei propri interessi in contrasto con quelli di un altro e la prevalenza del momento veritativo su tutto e su tutti, attraverso la valutazione della pretesa soggettiva.

Il diritto è il momento celebrativo più autenticamente umano dell'incontro fra due (o più) soggetti che cercano di raggiungere una verità da esibire anche agli altri.

La valenza della lite quale momento accertativo del valore.

Ma, per ritornare al momento centrale della ricerca sul come e perché sia nato il termine diritto, necessita compiere una ulteriore precisazione.

Si sa che le letture giovanili lasciano un'impronta forte nelle coscienze degli uomini.

In quel libro assai famoso, a metà fra la favola e il sogno, la realtà e la scienza "sacra" - alla maniera di René Guénon -, in auge nella prima metà del '900, *I grandi Iniziati*, Edgar Schuré³³, avvalendosi di testi e scoperte, note al suo tempo, un po' romanzate, tratteggia le luminose figure che hanno attraversato la nostra storia, fino all'avvento di Gesù, momento solenne della incarnazione divina.-

Tratteggiando la figura di Mosè, così come emergerebbe dalla comparazione delle Sacre Scritture delle diverse religioni (alcune delle quali remotissime e tramandateci a mala pena da riferimenti molto successivi che si ritrovano nella letteratura di antichi manoscritti o tavolette), Schuré analizza il *Sepher Bereschit*, o *Libro dei principii* ritenuto «sintesi concentrata della scienza passate e cornice della

³¹ E. LÉVINAS, *Totalité et infini*, trad. it. di A. DELL'ASTA, *Totalità e infinito*, Milano, 1996, 69.

³² Momento genetico del *me/mio* in scontro diretto col *tu/tuo* che è alla base dei diritti naturali, perno dell'idea del rispetto/dovere da LOCKE a KANT (ne *Il diritto privato* della *Metafisica dei costumi*), a ROUSSEAU (nel *Discorso sull'origine e il fondamento dell'ineguaglianza*).

³³ E. SCHURÉ, *I grandi Iniziati*, Bari, 1943.

scienza futura, chiave dei misteri, fiaccola degli iniziati, punto di rannodamento di tutte le nazioni»³⁴ e lo paragona, appunto, al Genesi.-

Il Primo Fattore, l'*Elohim*, quando creò *il cielo e la terra*, quando iniziò l'universo, per prima cosa disse: *Sia la Luce!* E la Luce, appunto, fu.

«... Che cosa uscirà prima dal suo seno? Un sole? Una terra? Una nebulosa? Una sostanza qualunque di questo mondo visibile? No. Ciò che nacque da principio fu Hour, la luce. Ma questa luce non è luce fisica, è la luce intellegibile, nata dal trasalire dell'Iside celeste nel seno dell'infinito; anima universale, luce astrale, sostanza che fa le anime, e nella quale esse vengono a sbocciare come un fluido eterno; elemento sottile, per mezzo del quale il pensiero si trasmette ad infinite distanze; luce divina anteriore e posteriore a quella di tutti i soli. Da principio essa si spande nell'infinito, è il possente respiro di Dio; poi ritorna su se stessa con un movimento d'amore, profonda inspirazione dell'Eterno. Nelle onde dell'etere divino palpitano come sotto un velo traslucido le forme astrali dei mondi e degli esseri. E tutto ciò si riassume per il mago veggente nelle parole ch'egli pronuncia e che rilucono nelle tenebre in caratteri scintillanti: ROUA ÆLOHIM AOUR (SOFFIO/ÆLOHIM/ LUCE). Questi tre nomi sono il riassunto geroglifico del secondo e del terzo versetto della Genesi. Ecco in caratteri latini il testo ebraico del 3° versetto : Wa, iaômer Aelohim iêhiaour, wa iêhi aour.- Ecco la traduzione letterale che ne dà Fabre d'Olivet: «Ed Egli disse, l'Essere degli esseri: sarà fatta la luce: e fu la luce (elementizzazione intellegibile)». La parola "ruoa", che significa soffio, si trova nel secondo versetto. Si noterà che la parola "aour", che significa luce, è la parola ruoa invertita. Il soffio divino, tornando su se stesso, crea la luce intellegibile»³⁵.-

Il brano è di una suggestione profonda!

Il palindromo spiega, con un solo termine, il concetto in esso contenuto.

A prescindere dal credo religioso di ognuno, non può che sorprendere, colpire, la «coincidenza» tra le due parole ruoa/aour: soffio – luce e i concetti espressi.

Ed è un po' come la respirazione che si compone di due fasi: inspirazione ed espirazione. La vita è data e si realizza con questi due termini apparentemente antitetici ma complementari. L'uno accade perché c'è l'altro.

Come nella esistenza. Noi siamo perché c'è un altro ad affermarlo e viceversa. La dualità consente la sopravvivenza della singolarità.

È evidente che chiunque possa addentrarsi nella favolistica concettuale e dire la sua.-

I termini della questione possono anche non condividersi; resta il fatto che quelle parole esistono ed esprimono, certamente, la grande idea della potenza creatrice.-

Partendo, così, dalla riflessione che esistono parole che scritte e, quindi, lette al contrario (palindromi) indichino concetti differenti³⁶, mi sentirei di suggerire che anche il termine *jus* possa, nel suo contrario, ritrovare un concetto, un'idea che a esso si ri-collega, ma che sta a indicare qualcos'altro: *sui*, per l'appunto.

³⁴ SCHURÉ, *I grandi...*, op. ult. cit., 133.

³⁵ Ivi, 142 – 143 con nota 1.

³⁶ Si pensi al classico Roma – Amor.

Non che la parola sia nata dalla semplice inversione di *sui* (con la sola modifica della lettera finale/iniziale che ha una semplice valenza grafica). Ma è certo che i due termini, uniti o, allegoricamente, come se alla fine di *Jus* vi fosse uno specchio come anche al suo inizio e ne moltiplicasse l'immagine, rendono chiari i due concetti impliciti.- *Sui sta per di sé, di se stesso, di se stessi.*

Jus, quindi, è il modo col quale si leggerebbe *leonardescamente*, quasi immagine allo specchio, *sui*.

Jus (Ius)/Sui.

Perché?

Come ci si relaziona con gli altri? Come si considera l'altro? Perché si deve incontrare uno piuttosto che un altro *altro*? E così via.

Per converso: esisterebbe il diritto senza l'altro?

Il diritto, qualunque diritto, nasce nel momento dell'incontro, del confronto (o dello scontro) con un altro. In assenza di altri, nella perfetta «solitudo», il diritto ipoteticamente esiste ma potrebbe anche non aver ragion d'essere. Esiste (il mio diritto di proprietà su un oggetto è inconfutabile. Ma lo posso far valere solo *verso* un altro) sicuramente, ma in tanto potrò vantarlo, in quanto un altro soggetto mi farà manifestare questa mia qualità.-

Poco sopra si è accennato ai rapporti tra il sé e l'altro; orbene, *il diritto appare come il mezzo col quale il proprio Sé relazionabile nella società deve essere riconosciuto dall'altro.*

Ed i latini, che furono maestri nella sapienza linguistica, nel coniare parole significanti, sapendo quale fosse sia il valore del sé nel diritto che l'esistenza di necessari rapporti con l'altro (il secondo principio del jus naturale, infatti, è *alterum non laedere*), ben avrebbero potuto ritenere che i due termini non potessero essere l'uno che il riflesso dell'altro.

L'essere di ognuno di noi, nel momento della sua manifestazione esteriore, naturalmente intreccia rapporti con gli altri³⁷ e il diritto diventa, così, il modo più naturale per regolare i rapporti al fine d'una convivenza armonica ed equilibrata³⁸, dove tutte le componenti, all'interno della *societas*, si possono collocare nel pieno e reciproco rispetto delle individualità infinite.-

E verrebbe anche messa in luce, in modo più adeguato, proprio, quella *naturalità del diritto* della quale si accennava sopra, a proposito della giustizia.

I due termini sono sempre più legati tra loro; sono indissolubili.

Non c'è diritto senza giustizia; non c'è giustizia senza diritto.

Affermarsi di fronte a l'altro non significa distruggerlo o conculcarlo.

³⁷ «Ora, nell'esplicitare la nostra attività, noi incontriamo altre persone: e l'incontro si attua in vario modo. Si può incontrare l'altro come strumento per i propri fini, per la propria produzione. È la schiavitù... E si può incontrare l'altro come degno di stima e di affetto... Ho in tal modo la morale... Infine si può considerare l'altro come *centro autonomo*, cioè *nella sua signoria di fronte a cose e a atti*: si ha in tal modo il diritto. L'attività giuridica tratta perciò di rapporto fra più soggetti considerati come *centri autonomi*, cioè *dotati di una signoria da instaurare, mantenere o difendere*», R. BOZZI, *Filosofia del Diritto*, Bari-Roma 1989, 208.

³⁸ Coesistenza, cooperazione, integrazione sono anch'essi validi modi di definire la convivenza fondandola, però, su particolari che prescindono da una individuazione del sé.

È attestazione esplicita del proprio essere in quanto tale; conformità alla natura razionale dell'uomo e chiave di lettura del microcosmo societario lato sensu.

Il diritto, inteso come regola del comportamento umano all'interno di un territorio, come norma facente parte d'un ordinamento, ordina al soggetto di considerare, avere rispetto di una qualche cosa.

Nel contempo, è tutela di una situazione e ordine di non sconvolgerla.

Non si dimentichi che l'altro è un qui e un quid di qualcuno al di fuori di me, ma io sono l'altro per quel qualcuno.-

Ecco l'*ordine di reciprocità* del quale, ad esempio, scrive Fuller o, come egli stesso afferma, una *moralità intrinseca* del diritto³⁹.-

Questa visione del giuridico da me suggerita privilegia il rapporto e non esclude, proprio perché le ricomprende, tutte le diverse definizioni che del diritto sono state via via formulate⁴⁰.-

Potrei dire: più che una definizione, è una chiave di lettura del *jus*, inglobante le svariate configurazioni ad oggi proposte.

La positività del diritto sarà solo il recepimento, in un ordinamento, del naturale procedere dei rapporti sociali che i consociati di un determinato stato hanno ritenuto di dover codificare o regolare in modo che *tutti* possano conoscerlo, riconoscerlo e applicarlo⁴¹.

Tutto ciò amplia lo *jus naturale*⁴² ma tiene conto della positività del diritto.

È un tentativo conciliante tra le diverse posizioni, alla luce di una constatazione: la nostra coesistenza *su* questo e *in* questo mondo ha regole che noi scopriamo, volta per volta, quanto più si intreccino e si infittiscano i rapporti. Nel tempo essi possono mutare, ma basilari resteranno *i modi* con i quali si articoleranno le regole.

E tra queste la prima è il riconoscimento del nostro sé e dell'altro come sé che, proprio per ciò, non può essere dimenticato, violato, eccetera.

«È antica e tradizionale la considerazione del diritto come principio di sicurezza, di libertà, di coesistenza, di coordinazione tra i soggetti, di limitazione reciproca di libertà... Il vero principio del diritto sta di là da tutte queste determinazioni, che sono determinazioni giuridiche ma rispetto a quel principio, derivate e secondarie, e tali che lo suppongono. Il vero principio del diritto sta non nella realtà del mondo sociale già formato già staccato dall'agente obiettivo, ma sta proprio dentro la volontà dell'agente, dentro l'azione nel punto di origine di tutta quella realtà e quel mondo»⁴³.

³⁹L.L. FULLER, *La moralità del diritto*, a cura di A. DAL BROLLO, Milano, 1986, 131.

⁴⁰Ovviamente, per le varie definizioni di diritto rinvio al mio *Il Senso della Giustizia*, cit. . Come mi sembra inutile ricordare le diverse definizioni che del diritto siano state fornite da numerosissimi autori.

⁴¹Non per altro tra i suoi requisiti troviamo la *certezza*, criterio funzionale a uno stato moderno; certezza, quindi, intesa come pre-ordinamento o come «sicurezza e come prevedibilità: e queste ultime sono a loro volta esigenze fondamentali per il modo di vivere della borghesia. Da questo punto di vista passa relativamente in seconda linea il contrasto fra assolutismo e costituzionalismo...», M. CORSALE, *La certezza del diritto*, Milano, 1979, 189.-

⁴²Sul punto, S. COTTA, voce *Diritto Naturale*, in EdD, vol. XII, Milano, 1964, 647 – 652.

⁴³G. CAPOGRASSI, *Analisi dell'esperienza comune*, cit., 108. È il brano più significativo dell'opera, ma l'autore ha parole splendide nell'espone il suo pensiero chiaro e sempre vivo!

Qui la forza della volontà dell'agente che, attraverso la sua azione, si manifesta al mondo e agli altri.

E questi sono i diritti umani⁴⁴.

È, forse, una tautologia, perché *non vi può essere diritto senza uomini né uomini senza diritto*.

Qui interessa solo sottolineare che la semplice espressione è meritevole di un approfondimento interno all'individuo, prima che alla società.

Ubi societas, ibi jus, del resto.

Jus, Sui, Sibi⁴⁵, sono parole vuote, se non scopriamo al loro interno, un contenuto, uno spirito, un'essenza che li *animi* e li renda vivi e reali in noi stessi e in chi ci circonda.

E l'incontro con l'altro e gli altri, sarà un infinito susseguirsi di jus/sui/jus/sui/jus/sui...

Così concludevo in un altro lavoro:

«È a tutti noto che, dopo aver subito diverse mortificazioni, Gesù di Nazareth, il Cristo, venne portato alla presenza di Pilato e sottoposto a un interrogatorio sulle Sue origini, sulle Sue finalità; alla faticosa domanda: *Quid est Veritas?*, Egli non rispose, dicono i Vangeli. Non sapremo mai cosa nascondesse tale gesto; alla luce degli avvenimenti che seguirono possiamo intuirlo. Ma il Verbum ci viene incontro. Se proviamo, infatti, ad anagrammare la frase, otteniamo la «sacra» risposta (frutto del silentium e della sapientia?): *Est vir qui adest*. La Verità ... è, quindi, in ognuno di noi; in noi, come in colui che ci vive accanto, nel nemico come nell'amico; nell'altro, insomma. Senza limite alcuno, senza distinzioni; indipendentemente da ogni cosa; per il solo fatto che esiste»⁴⁶.-

Ricorda Cacciari⁴⁷, a proposito delle immagini di Dio nel corso dei secoli, nella tradizione del pensiero classico e cristiano, in particolare riferito all'opera di Plotino: «Prima dell'incarnazione è il regno della dissimiglianza: da un lato, l'assenza di oscurità e contrasti delle cose «cui spetta l'essere»; dall'altro, il mondo instabile e inquieto della mescolanza «*quasi un fantasma in confronto all'essere*». Ma l'umanità del Cristo è più che rassomiglianza col Padre; essa ne costituisce l'icona perfetta; non è soltanto *lumen* che procede per emanazione de Lumine, ma è luce della stessa natura della Luce, e splendore *della* Luce... si conosce il Padre, conoscendo il Figlio.-

Lì due *Nature* (ma il termine non spiega tutto, dà l'*icona* di quello che la mente riesce a percepire e il linguaggio non riesce sufficientemente a esprimere) che si confondono in un «Unicum» di assoluto, indefinibile, irripetibile ed eterno; qui, *due nature* che, potendosi effettivamente riconoscere in un'origine comune, si danno

⁴⁴ Solo a titolo esemplificativo in quanto la letteratura sul tema è copiosa e ricca di importanti contributi, AA.VV, *I Diritti Umani*, Milano, 1994, V. FROSINI, *Teoria e Tecnica dei diritti umani*, Napoli, 1995. Ovviamente con tutti le problematiche e riflessioni connesse in applicazione del medesimo principio: ambiente, immigrazione, salute, etc. ...

⁴⁵ Esiste anche un diritto verso se stessi come patrimonio, come valore. In tale ottica il suicidio è da condannarsi non soltanto, quindi, secondo quella regola per la quale *la vita non ci appartiene ma è di Dio perché veniamo da Lui*.

⁴⁶ E. CIANCIOLA, *Il Precedente. Note per una definizione*, in *Il Foro di Trani*, IV, Trani, 1998.

⁴⁷ M. CACCIARI, *Icone della Legge*, cit., 176-177.

reciprocamente dignità di esseri perfettibili e, quindi, assolutizzabili, d'un valore in sé.

L'altro è un valore assoluto e imprescindibile nella nostra stessa esistenza..

«Cos'è questa figura dell'altro dentro di me, una figura sulla quale, come si è detto, riposa il mio diritto di essere trattato come un essere umano?» si chiede Jean-François Lyotard⁴⁸.

Il giuridico è solo una delle categorie con le quali ci si confligge, quella dove il presupposto sia un conflitto tra soggetti.

Il dialogo che vado ad iniziare con l'altro, mi manifesta e manifesterà a lui e consentirà, a questi, di relazionarsi con me; e così indefinitamente.

È la reciprocità del discorso.

Sempre in conformità del pensiero di Lyotard, *la reciprocità* rispetta non soltanto l'alterità dell'interlocuzione, ma anche la parità degli interlocutori, dei quali garantisce, conseguentemente, la rispettiva libertà ed eguaglianza di fronte al mondo. «*Queste sono le medesime caratteristiche della giustizia. Qui lo slittamento dal piano fattuale a quello del diritto ricorda da vicino la confusione che attualmente si fa tra democrazia e repubblica*»⁴⁹.

Il dialogo, il parlare agli altri è, per l'Autore, il più fondamentale dei diritti umani.

Le considerazioni sulla probabile origine dei termini *diritto* e *giustizia* non hanno completamente risolto il dubbio originale: perché l'uomo abbia da sempre fatto ricorso al diritto e alla giustizia per la soluzione dei suoi problemi interpersonali.

Altri autori hanno iniziato la loro indagine partendo da un'analisi dei miti greci, cercando di trarne spunti e operare riflessioni⁵⁰.

Se il *diritto* è, *la giustizia dovrebbe essere*, si afferma, solitamente.

Eppure, nella storia dell'uomo, la ricerca della giustizia è stata sempre vista come una meta raggiungibile.

Ecco perché tutti ne hanno cercato una definizione che soddisfacesse le ragioni del loro stesso esistere.

Si può delimitare la giustizia partendo dall'analisi di definizioni già ampiamente condivise oppure con un approccio pratico: trovarne un possibile concetto attraverso il modo *come* la si conosce, la si individua, la si apprezza, la si.... subisce.-

La violazione della giustizia è un'offesa grave che l'uomo sente di poter chiedere a qualcuno di sanare, coprire, colmare, sempre, ora ancor più attraverso uno studio che rivela come la nostra mente accetti o rifiuti un comando e debba superare questo ostacolo con un forte atto volontaristico.

Quando è un diritto leso, tutto scivola su un campo più semplice; direi più umano.

⁴⁸ LYOTARD, *I diritti dell'altro*, in *I Diritti Umani*, cit.,152.

⁴⁹ Ivi, 156.

⁵⁰ Conf., ad esempio, F. D'AGOSTINO, *Bia*, cit. e *Per una archeologia del Diritto*, cit., nonché, sempre per un riferimento al mito come ausilio per una interpretazione dei concetti giuridici, CAMPANALE, *Saggi sulla Giustizia*, cit.

Qui, attraverso le regole formali di quanto l'uomo appronti per superare l'errore, lì il ricorso a un ipotetico intervento superiore, a difesa della violazione della persona⁵¹.

Nel *diritto* è l'individuo che si ribella a un torto subito e ne ricerca umane motivazioni.

Ma nel ricorrere alla *giustizia* è proprio l'essere, il Sé più profondo, il nucleo della vita che avverte un'assenza d'equilibrio e d'armonia e va, quindi, alla ricerca di un *qualcosa* o un *chi* che gli possa confermare la sua vera e intima essenza⁵².

E si ritrova nel grande *Ri-Equilibrio* della *Giustizia*, integrando bios, logos, ethos con lo jus.

⁵¹ Afferma M. INDELLICATI, a conclusione del suo lavoro *Ricoeur e le neuroscienze*, cit., 185 : «Il ripensamento del «principio persona» viene a costituirsi come luogo privilegiato e dinamico di integrazione e di armonizzazione di vari approcci di ordine scientifico: dalle neuroscienze alle antropobiologie, ai suggestivi e fertili «campi di confine» dischiusi dalle riflessioni sulla bioetica e dalla discussione circa i limiti delle scienze puramente sperimentali. Tale ripensamento deve necessariamente essere sorretto da una razionalità aperta e non totalizzante, che potrà così contribuire a costruire una nuova concezione dell'uomo, della scienza e dello sviluppo delle neuroscienze in cui potrà vivere un rapporto più proficuo tra il *bios*, il *logos* e l'*ethos*».

⁵² «Un altare e un giudice sono la medesima cosa perché presso di essi cercano rifugio quelli che patiscono ingiustizia», recita un pensiero di ARCHITA, come riportato da ARISTOTELE (47,A,12. Aristotele, *Rhet.*, Γ, 11, 1412, a 12).